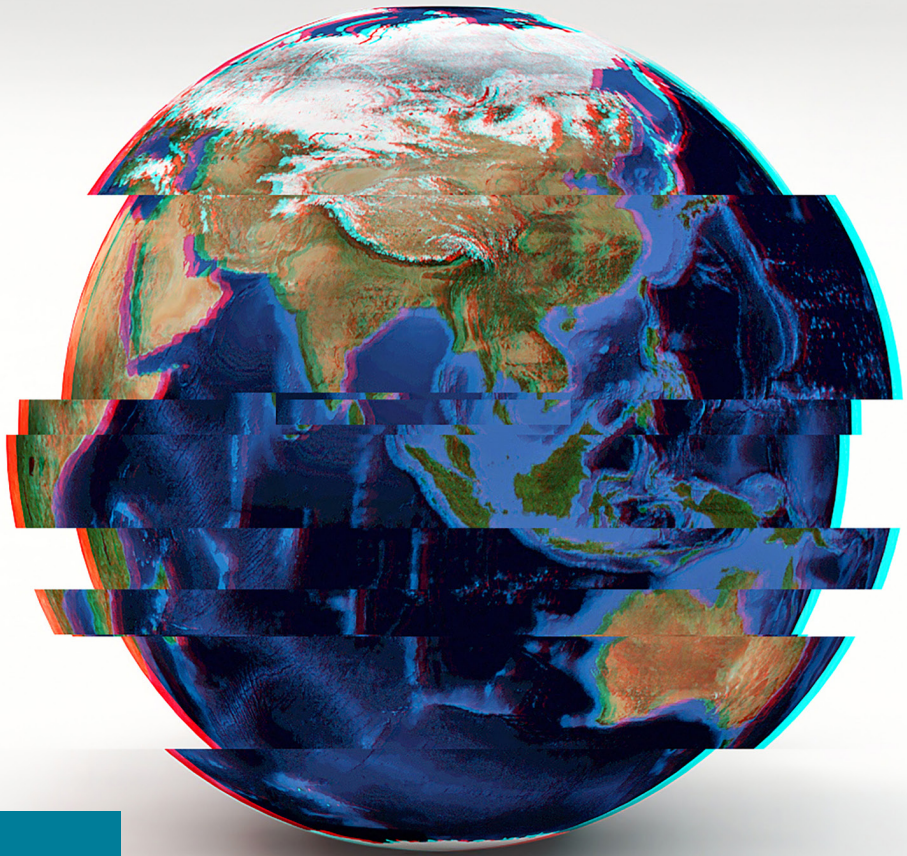
RAPPORTO ISPI 2019 SCENARI GLOBALI E L'ITALIA

LA FINE DI UN MONDO

LA DERIVA DELL'ORDINE LIBERALE

a cura di **A. Colombo** e **P. Magri**
conclusione di **G. Massolo**



ISPI

La Fine di un Mondo

la deriva dell'ordine liberale

Scenari globali e l'Italia

Rapporto ISPI 2019

a cura di Alessandro Colombo e Paolo Magri
conclusione di Giampiero Massolo

ISPI

© 2019 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

La fine di un mondo. Rapporto ISPI 2019
a cura di A. Colombo e P. Magri
Prima edizione: Febbraio 2019

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI

Immagine di copertina: Anthea Valerani

Print ISBN 9788867059195
ePub ISBN 9788867059201
Pdf ISBN 9788867059218
DOI 10.14672/67059195

ISPI. Via Clerici, 5
20121, Milano
www.ispionline.it

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno della Fondazione Cariplo

Curatori: Alessandro Colombo, Paolo Magri
Coordinamento editoriale: Arturo Varvelli
Redazione pagella expert panel ed elaborazione dati: Matteo Villa
Cronologia: Federico Borsari
Coordinamento e cura redazionale: Renata Meda

Indice

Introduzione..... 9
Alessandro Colombo, Paolo Magri

Parte I – Il mondo

1. L'America di Trump e il declino del mondo liberale.....27
   Alessandro Colombo

2. La "recessione democratica" e la crisi del liberalismo.....39
   Damiano Palano

3. La Nato e la straordinaria persistenza
   di un'alleanza "obsoleta"..... 53
   Andrea Carati

4. Le guerre dei dazi: verso la fine della Wto?..... 65
   Lucia Tajoli

5. Unione Europea nell'era post-liberale:
   una sfida esistenziale dalle radici globali.....77
   Sonia Lucarelli

6. Prospettive geopolitiche:
   è già un mondo post-occidentale..... 93

   La declinazione o il declino
   dell'egemonia americana?..... 93
   Leopoldo Nuti

La Russia e il mondo post-occidentale..... 99
Aldo Ferrari

Cina: la vera sfida alla leadership occidentale..... 106
Guido Samarani

7. Il caos mediorientale.....113
Armando Sanguini

8. La fine di un mondo economico.....125
Franco Bruni

Parte II – Italia

9. La politica estera italiana..... 139
Ugo Tramballi

10. La politica economica italiana nel quadro europeo..... 151
Franco Bruni

Conclusione..... 165
Giampiero Massolo

2018: la pagella dell'expert panel..... 173

Una breve sintesi cronologica..... 195

Gli autori..... 241

5. Unione Europea nell'era post-liberale: una sfida esistenziale dalle radici globali

Sonia Lucarelli

Thirty years ago we thought that Europe was our future.
Today we believe that we are Europe's future.
(Viktor Orbán, discorso al convegno
in memoria di Helmut Kohl, 16 giugno 2018)

Usato e abusato, "liberalismo" è diventato quasi una parolaccia nell'"estate del nostro scontento" (l'inverno di shakespeariana memoria, ahinoi, non è ancora all'orizzonte). Il fatto è che nella nostra realtà socio-politica del Liberalismo ideale originario è rimasto ben poco. Al libero mercato si sono sostituiti oligopoli globali, al benessere dell'uomo la dittatura dei numeri, alla libertà di parola l'eccesso di "*political correctness*", alla centralità dell'individuo la politica dell'identità che ipostatizza l'appartenenza di gruppo, alla promessa di benessere diffuso crescenti ineguaglianze. Promesse mancate del Liberalismo che lo hanno delegittimato alla radice, originando manifestazioni della sua negazione che sostituiscono la fiducia nel progresso con lo scetticismo nei confronti delle forze che lo rendono possibile (la scienza, la tecnica, il sapere); il dibattito pubblico con il turpiloquio; i cittadini (membri di una comunità organizzata, con derivanti diritti e doveri) con un indifferenziato (e totalizzante) "popolo"; il pluralismo con una visione della società dicotomica e semplificata; il multiculturalismo con il ritorno delle piccole patrie. Gli effetti sono evidenti sia internamente agli stati che nell'ordine liberale internazionale. Le due crisi si tengono, e sarebbe un grave errore separarle: la crisi della democrazia liberale è parte integrante della più ampia crisi dell'ordine liberale

nato in Europa ed esteso al mondo occidentale (e oltre) tramite l'egemonia statunitense[1].

Storicamente l'Europa ha dato un contributo fondamentale alla definizione e consolidamento dell'ordine liberale. Tra i pilastri di tale ordine, il processo d'integrazione europea spicca per la sua rilevanza. Fondata sulla democrazia liberale, la tutela dei diritti umani, un sistema di welfare che "imbrigliava" gli effetti più negativi del liberismo ("*embedded liberalism*" per usare una nota definizione di John Ruggie), fiduciosa nella capacità stabilizzatrice e pacificatrice del multilateralismo, l'integrazione europea ha rappresentato un veicolo di democratizzazione dei paesi europei, di costruzione di legami istituzionalizzati tra questi e ha aumentato l'integrazione tra le società dei medesimi fino a profilarsi come esperimento unico di costruzione di quella che Karl Deutsch aveva definito una "Comunità di sicurezza amalgamata". Ma l'Unione europea non rappresenta(va) solo l'esempio di realizzazione di un ordine politico liberale, ma ne incarna(va) i principi fondamentali anche nella sua condotta esterna, tanto che negli anni ha costruito la propria immagine di attore internazionale attorno alla capacità di trasferire anche nella condotta esterna i valori fondamentali sui quali si è costituita[2].

Oggi tutto questo è posto sotto pressione da forti tensioni esterne e da una chiara fascinazione per l'illiberale nelle società

---

[1] La letteratura sulla crisi dell'ordine liberale è ormai vasta, tra i lavori recenti: R. Alcaro, "The Liberal Order and its Contestations. A Conceptual Framework", *The International Spectator*, Special Issue, vol. 53, n. 1, 2018; T. Flockhart, "The Coming Multi-Order World", *Contemporary Security Policy*, vol. 37, no. 1, 2016, pp. 3-30; J.S. Nye, "Will the Liberal Order Survive? The History of an Idea", *Foreign Affairs*, vol. 96, n. 1, gennaio/febbraio 2017, pp. 10-16; V.E. Parsi, *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*, Bologna, Il Mulino, 2018; O. Stuenkel, *Post-Western World: How Emerging Powers Are Remaking Global Order*, Malden, MA, Polity Press, 2016; M. Telò, *Regionalism in Hard Times: Competitive and Post-Liberal Trends in Europe, Asia, Africa and the Americas*, London and New York, Routledge, 2017.

[2] S. Keukeleire, T. Delreux, *The Foreign Policy of the European Union*, London, Red Globe Press, 2014; S. Lucarelli, I. Manners (a cura di), *Values and Principles in European Foreign Policy*, London - New York, Routledge, 2006.

europee. Leader politici che si ispirano apertamente a principi illiberali e teorizzano l'esistenza di una democrazia senza liberalismo attraggono voti e rimettono in discussione le fondamenta dell'integrazione europea, seppur non necessariamente con lo smantellamento formale delle istituzioni europee. Il leader ungherese Viktor Orbán ha apertamente teorizzato la legittimità di una "democrazia illiberale" (un ossimoro incompatibile con la storia dell'Europa unita) e ha accusato i valori liberali di "incarnare corruzione, sesso e violenza", motivo per il quale ha dichiarato di voler fondare in Ungheria "uno stato illiberale" e di vedere in Cina, India, Russia e Turchia le stelle del firmamento internazionale[3]. Ma Orbán non è più un caso isolato. In Polonia, nell'aprile 2018, è entrata in vigore una legge (poi bloccata dalla Corte di giustizia europea), promossa dal governo ultraconservatore del partito Legge e Giustizia, che riduce la libertà della magistratura. Anche ove non apertamente illiberali, forze populiste sovraniste sono in coalizione di governo in molti paesi europei (Austria, Bulgaria, Repubblica Ceca, Finlandia, Grecia, Italia, Lettonia e Slovacchia). La loro forza va ben oltre il loro successo elettorale: influenzano il tono complessivo del dibattito politico, i temi (basti pensare all'ossessione con la quale si parla d'immigrazione anche a fronte di una riduzione radicale degli arrivi) e anche le soluzioni che altre forze politiche promuovono. Non solo, seduti in rappresentanza dei propri governi nel Consiglio dell'Unione, hanno già un importante peso politico nel processo decisionale dell'UE e mirano ad aumentarlo con le elezioni del Parlamento europeo della primavera del 2019, dove un aumento della presenza consentirebbe loro di avere un peso anche nella futura Commissione.

Nate anti-europee, le forze sovraniste, populiste e illiberali si sono recentemente spostate su posizioni maggiormente "riformiste" del processo d'integrazione: mirano a una trasformazione dell'Unione che riduca il peso della componente sovranazionale

[3] V. Orbán, "Prime Minister Viktor Orbán's Speech at the 25th Bálványos Summer Free University and Student Camp", Website of the Hungarian Government, 26 luglio 2014.

e torni a dare voce agli Stati membri. Un'inversione di rotta che però non è meno pericolosa per l'Unione Europea di quanto lo fossero posizioni più apertamente anti-europee. Come correttamente notato da Grabbe e Lahne, una Unione Europea illiberale perirebbe sotto il peso delle proprie contraddizioni[4].

Il sovranismo populista si nutre dello scontento verso gli effetti negativi della globalizzazione economica, della sfiducia nel cosiddetto *establishment* (incluso quello europeo) e di paura. A poco valgono i richiami a ciò che globalizzazione, *establishment* e Unione Europea hanno portato di buono nel consolidamento della ricchezza politica ed economica delle nostre società; ciò che prevale è il dissenso e la decostruzione. Le nuove forme di populismo, di destra, di sinistra o che populisticamente si definiscono "oltre la polarizzazione partitica", ricevono consenso e danno spazio politico a forze che – più o meno consapevolmente – distruggono pilastri dell'ordine liberale che hanno dato anni di benessere e consolidamento democratico. Sono a rischio, tra le altre cose, la solidarietà intra-europea (collante fondamentale dell'Unione), la tenuta stessa della democrazia liberale in Europa, il mantenimento dello spazio di libera circolazione delle persone dell'area Schengen, l'attenzione per il rispetto dei diritti umani in politica interna ed estera (come dimostra l'esternalizzazione della gestione di migranti a paesi terzi, Libia *in primis*), il sostegno europeo alla ratifica di accordi multilaterali (come recentemente dimostrato dalla mancata firma del *Global Compact* sulle migrazioni da parte di vari paesi europei).

Eppure limitarsi a denunciare i rischi del populismo e della fascinazione illiberale non ci conduce lontano, anzi ci confina in quella torre eburnea nella quale sono relegate (e *si sono* relegate) le élite politiche e intellettuali del mondo liberale. Dunque, per comprendere e forse fronteggiare la deriva illiberale che sta travolgendo l'Unione Europea e l'ordine liberale globale, occorre partire da una riflessione sulla sua origine, in particolare

[4] H. Grabbe, S. Lahne, *Could an Illiberal Europe Work?*, Carnegie Europe, ottobre 2018.

in Europa. Questo è ciò che cercherò di fare nel prosieguo di questo capitolo.

L'origine globale e regionale della disintegrazione europea

Tra le varie forze che hanno contribuito alla deriva illiberale nel mondo occidentale, quattro sembrano essere particolarmente importanti: una globalizzazione economica non sufficientemente governata nel suo impatto polarizzante delle società; la paura; alcuni esiti non intenzionali della rivoluzione digitale; e la trasformazione dell'identità politica. Il tutto, con accenti particolari nel caso dell'Europa.

Globalizzazione, ineguaglianze, polarizzazione

Significativamente, gli estensori della Dichiarazione di Laeken[5] ricordavano la necessità per l'Unione Europea di assumersi gli oneri e la responsabilità della globalizzazione. Si sarebbe dovuto evitare che gli effetti negativi della globalizzazione economica si facessero sentire dai cittadini europei. E invece, di lì a pochi anni, con la crisi economica che è seguita, e le politiche economiche adottate, le contraddizioni sono divenute evidenti. La globalizzazione economica non significava soltanto la possibilità di acquistare beni a prezzi ridotti o viaggiare a basso costo, ma anche la finanziarizzazione dell'economia (diffusione globale di strumenti finanziari sempre più complessi e preminenza di strumenti e intermediatori finanziari con effetti sull'economia reale[6]), la *web economy* (transazioni commerciali di beni e servizi via web) e una trasformazione del mondo del lavoro che,

[5] Consiglio europeo, "Laeken Declaration on the Future of Europe, Attachment to the Presidency Conclusions", Meeting a Laeken, 14-15 dicembre 2001, (SN300/01 ADD1).

[6] È ormai opinione condivisa che la crisi economica del 2007-2008 sia stata causata dalla crisi dei mutui subprime (mutui ad alto rischio d'insolvenza, erogati da istituti di credito trasferendo i rischi sul mercato).

introducendo forme contrattuali sempre più "flessibili", frantumava la forza lavoro e allentava il legame tra il cittadino-lavoratore e l'economia[7]. L'effetto sul funzionamento della democrazia è stato dirompente, tanto che Colin Crouch ha descritto l'evoluzione recente del tipico regime occidentale, *post-democrazia*: un regime politico nel quale "anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi […] la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici" (p. 6)[8].

A nutrire la post-democrazia anche un preoccupante aumento delle ineguaglianze, un rallentamento – quando non un arresto – dell'ascensore sociale, un impoverimento relativo di tutte le fasce della società, ma soprattutto delle classi medie e basse. La promessa dell'Europa liberale di benessere e crescita diffusa si scontrava così con crescenti disparità e polarizzazione sociale. Negli anni Ottanta, il reddito medio del 10% più ricco della popolazione europea era sette volte superiore a quello del 10% più povero; nel 2017 era circa 9 e mezzo volte più alto[9]. Quanto alla distribuzione della ricchezza, oggi il 10% delle famiglie più ricche detiene il 50% della ricchezza totale, mentre il 40% meno ricco possiede poco più del 3%[10]. Le ineguaglianze in Europa, si collocano internamente ai paesi e tra paesi europei. Nessun paese ha ormai indici di disuguaglianza trascurabili (l'indice di Gini è aumentato anche nei paesi tradizionalmente egualitari come la Finlandia e la Svezia), ma in Gran Bretagna, in Europa dell'Est e del Sud le differenze sono ancora più marcate. La "lotteria della nascita" vale anche in Europa e il suo effetto è destinato a ripercuotersi sulle generazioni future, visto che i giovani delle famiglie più sfortunate (e anche più degli immigrati) sono

---

[7] G. Bottos, P. Bolioni, "Élite e postdemocrazia. Intervista con Colin Crouch", *Pandora*, n. 4, 2018, pp. 8-11.

[8] C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

[9] OCSE, *Understanding the Socio-Economic Divide in Europe*, 2017, p. 7.

[10] Un quadro ancora più drammatico d'ineguaglianza assoluta emerge se si confronta il reddito medio pro capite dei quintili nazionali più ricchi e più poveri in Europa (rispettivamente Lussemburgo e Romania): il rapporto è di 1:100.

i più colpiti[11]. L'effetto netto è la polarizzazione, sia geografica (all'interno dei paesi e tra paesi) sia sociale: aree industrializzate contro periferie de-industrializzate, paesi sud-orientali e paesi nordici ecc. Una geografia che coincide con la geografia dell'insoddisfazione fotografata dai risultati nelle recenti elezioni: il referendum britannico del 2016, le elezioni presidenziali francesi del 2017, le parlamentari olandesi del 2017, e le elezioni parlamentari italiane del 2018 raccontano tutte la stessa storia di polarizzazione geografica dello scontento che si trasforma in voto di protesta per forze populiste e comunque che utilizzano una retorica anti-establishment. Gli Stati Uniti dimostrano che il fenomeno non è soltanto europeo, bensì occidentale, se non planetario (come pare indicare il caso del populismo di stampo indiano di Narendra Modi o l'elezione di Jair Bolsonaro alla presidenza del Brasile nel 2018).

Eppure in Europa l'ondata di populismo, impregnata di retorica semplificatrice (quando non banalizzante della complessità della politica), divisiva ed esaltatrice di un ipostatizzato "popolo", non delegittima solo le cosiddette politiche neoliberiste che l'Unione a tratti ha incautamente promosso o le politiche di austerità e rigore imposte durante la crisi economica degli anni 2000, ma l'ontologia liberale dell'UE e l'esperimento storico dell'UE in quanto tale. L'Unione pare subire conseguenze nefaste per aver fallito di mantenere fede alla promessa di integrare welfare e libero mercato per diffondere ricchezza e benessere, promuovere la solidarietà e garantire un domani migliore dell'oggi. La percezione dell'incapacità dell'UE di "assumersi le proprie responsabilità nella governance della globalizzazione", così da evitare gli effetti economici negativi di una globalizzazione che ha portato a crescenti disuguaglianze e relativo impoverimento, ha avuto ripercussioni importanti nell'atteggiamento degli europei verso l'Europa e ha delegittimato le vecchie élite[12]. La mappa geografica dell'euroscetticismo, del populismo

---

[11] *Ibidem*.

[12] T. Kuhn, E. van Elsas, A. Hakhverdian, e W. van der Brug, "An Ever Wider Gap in an Ever Closer Union: Rising Inequalities and Euroscepticism in 12 West

e del sostegno alle tendenze illiberali si sovrappone in gran parte a quella delle disuguaglianze economiche e dell'impoverimento relativo, con una netta distinzione sociale tra giovani occupati altamente istruiti che vivono nelle grandi città (che in larga parte condividono un'identità cosmopolita ed europea) e lavoratori di mezza età nelle aree depresse. Quest'ultimo è un elettorato impaurito, sfiduciato e arrabbiato; in gran parte avverso agli elementi centrali del progetto d'integrazione liberale europea (libera circolazione, allargamento e moneta comune) eppure timoroso di chiudere del tutto l'esperienza europea. È infatti vero che, dopo un crollo dei consensi per l'UE negli anni della crisi economica e successivi, nel corso del 2017 e 2018, a fronte di un esito negativo (per l'UE) del referendum per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione, l'atteggiamento degli europei verso l'UE è tornato a essere più positivo[13], anzi secondo i dati dell'ultimo Eurobarometro (89.2[14]), si è registrato l'atteggiamento più positivo degli ultimi 35 anni. Si tratta in ampia parte di un sostegno utilitaristico che mira a mantenere la rete protettiva dell'UE (e i finanziamenti comunitari), richiedendo però non un'Europa più integrata, ma un'Europa di rafforzati stati nazione sovrani[15]. È probabilmente per questo che forze populiste di governo, dopo aver capitalizzato sullo scontento e l'antieuropeismo, abbiano più recentemente cambiato la loro retorica rispetto all'Europa, proponendosi come i promotori di un'Europa diversa, che torni a dare spazio alle patrie nazionali. È la proposta che i vari Orbán, Salvini, Le Pen stanno facendo agli elettori europei, nella speranza che il prossimo Parlamento

---

European Democracies, 1975-2009", *Socio-Economic Review*, vol. 14, n. 1, 2016, pp. 27-45.

[13] B. Stokes, R. Wike, e D. Manevich, *Post-Brexit, Europeans More Favorable Toward EU*, PEW Research Centre, Global Attitudes Survey, 2017.

[14] *Democracy On The Move. European Elections - One Year To Go*, Eurobarometer Survey 89.2, Parlamento europeo, maggio 2018.

[15] Secondo il sondaggio Pew sopra menzionato, la stragrande maggioranza degli intervistati, pur non volendo l'uscita del proprio paese dall'UE, vorrebbe un referendum sulla permanenza e auspicherebbe una gestione nazionale (e non europea) d'immigrazione e commercio (PEW Research Centre, 2017).

europeo (e auspicabilmente per loro anche la Commissione) sia d'impronta sovranista. Come ha enfaticamente detto Matteo Salvini nell'annuale ritrovo di Pontida nel luglio 2018, "l'obiettivo è cambiare l'Europa dando voce a quei popoli che sono stati stroncati da chi aveva solo a cuore le sorti della finanza e delle multinazionali e ci ha offerto un futuro di precarietà e di paura. […] Il prossimo muro dopo Berlino che cadrà è Bruxelles, restituendo ai popoli europei il diritto al lavoro, alla vita, alla salute, alla sicurezza"[16]. Non è affatto chiaro come un'Europa di rafforzati stati sovrani(sti) possa dare risposte più efficaci alla trasformazione dell'economia in epoca globale, ma il messaggio è – *ahiEuropa* – di sicuro impatto su un pubblico sfiduciato.

La paura

L'aumento degli attacchi terroristici in Europa dal 2004 e la frammentazione e la complessificazione delle minacce alla sicurezza hanno ulteriormente sfidato la democrazia liberale dall'interno aggiungendo alla paura per l'instabilità economica e la povertà, il timore per la propria incolumità fisica. Il terrorismo globale ha dimostrato la vulnerabilità delle società liberali e ha innescato un'ansia esistenziale che ha consentito riduzioni delle libertà individuali in nome di una maggiore sicurezza. I cittadini sono pronti a rinunciare a parte della loro libertà in cambio di una maggiore (percepita) sicurezza, consentendo gradualmente (anche esigendo) la trasformazione delle loro democrazie liberali in sistemi elettorali semplificati. Colta la necessità di rispondere ai timori degli europei, anche le forze più liberali hanno adeguato i loro slogan, come dimostra l'invocazione di Macron a un'"*Europe qui protège*"[17]. Ma la flebile voce di Macron non può competere con l'urlo sguaiato e spesso volgare

[16] Il testo integrale del discorso è disponibile online (https://www.bergamonews.it/2018/07/01/matteo-salvini-pontida-discorso-integrale-dal-palco-del-raduno-leghista/285598/), così come il video: https://www.youtube.com/watch?v=T1WDIIo0cmQ (Salvini dal minuto 2:20:00 ca).

[17] E. Macron, "Intitiative pour l'Europe. Discourse d'Emmanuel Macron pour une Europe soveraine, unie, démocratique", Discourse, Paris, 26 settembre 2017.

della proposta populista e sovranista, che parla alla pancia della gente, dando l'illusione di ridurre a zero la distanza tra masse ed élite. In questa logica, le gaffe, le parole fuori luogo, gli scatti (verbali e fotografici) dalla vita privata dei nuovi leader, invece che inciampi, diventano efficaci strumenti di comunicazione di una vicinanza con le élite che i cittadini non riuscivano più a percepire. L'"uomo di Davos" o "l'uomo di Berlaymont" sono i nemici, gli usurpatori di potere, l'uomo dei piccoli comuni italiani stampati sulla felpa è "uno di noi" che capisce i nostri timori, li ascolta e dà loro una risposta.

La paura, *ça va sans dire*, si innesta su disagi reali, ma è strumentalmente amplificata da chi politicamente ne beneficia: il populismo di destra e di sinistra si nutre delle paure dei cittadini, le potenzia e pretende di darvi risposte semplici(stiche), fatte di muri per bloccare l'immigrazione, o di bonus *una tantum*. I rischi per la democrazia liberale sono noti: più si innalza la paura di minacce alla sicurezza, più si crea spazio per risposte che limitano la libertà personale (Lasswell *docet*) e rendono accettabili atteggiamenti oppositivi, quando non xenofobi.

La rivoluzione tecnologica

Motore e linfa vitale dei processi di globalizzazione, la rivoluzione digitale è ciò che più di tutto ha reso possibile la trasformazione della politica alla quale stiamo assistendo. La finanziarizzazione dell'economia, la *web economy* e la *data-driven-economy* (economia fondata sulla centralità della produzione, uso e commercio di dati digitalmente trasmessi) non sarebbero stati possibili senza la rivoluzione tecnologico-digitale alla quale stiamo assistendo. Se nel medio periodo alcuni osservatori si attendono effetti benefici sull'economia globale, nel breve periodo le società occidentali hanno faticato a filtrare le conseguenze negative sul precedente assetto socio-economico[18]. La crescente disoccupazione la crescita delle ineguaglianze e i rischi per la

[18] V. Mayer-Schönberger, T. Ramge, *Reinventing Capitalism in the Age of Big Data*, Oxford, Oxford Internet Institute, 2018.

circolazione e l'uso di dati personali ne sono la dimostrazione. Ciò su cui però vorrei soffermarmi – seppur brevemente – è l'effetto della rivoluzione digitale sulla politica e sul funzionamento della democrazia liberale.

La rivoluzione digitale ha trasformato significativamente e assai rapidamente le modalità di comunicazione, costruzione dell'identità, relazioni interpersonali, reperimento di informazioni, intrattenimento nelle nostre società. La trasformazione è così complessa e in evoluzione che più discipline ormai se ne occupano e i settori di studio specifici proliferano (sociologia digitale, comunicazione digitale, diplomazia digitale, *web politics,* psicologia digitale, ecc.). L'entità e velocità delle trasformazioni in atto non potevano non avere un effetto dirompente sul modo in cui i nostri sistemi politici funzionano. La rete più che espandere la sfera pubblica, la parcellizza: solo élite veramente globalizzate partecipano a dibattiti pubblici globali. La maggior parte delle persone è inserita in limitate tribù comunicative caratterizzate da un'omogeneità interna che rifugge dal confronto dialettico e polarizza le posizioni. La tribù virtuale di riferimento diventa la fonte di informazioni, il luogo di autoidentificazione e in ultima istanza il luogo del giusto e del vero. In questo contesto, la personalizzazione della politica (fenomeno già noto e ampiamente cavalcato dai leader politici attraverso i mass-media del loro tempo) assume nuove forme. Il leader politico che populisticamente cavalca lo scontento verso il cosiddetto establishment, sa usare intelligentemente lo strumento digitale per stabilire un collegamento diretto con "il popolo", un collegamento che depaupera gli organi intermedi e le istituzioni della democrazia rappresentativa. Le modalità comunicative sono volte a creare la sensazione di una vicinanza tra il leader e la massa, una vicinanza fatta di scatti di vita privata, abbandono plateale del "politicamente corretto", imbarbarimento della lingua, denigrazione della "competenza" delle élite. Le "tribù" alle quali il leader parla sono al massimo nazionali, vista l'importanza in questo tipo di comunicazione di lingua e stilemi culturali condivisi dai più. Non solo, oggetto di critica e

contrapposizione sono soprattutto quei soggetti cosmopolitici responsabili di una globalizzazione che – si dice – abbia depauperato la sovranità nazionale e con essa "il popolo" (sottinteso, nazionale).

Un ulteriore effetto della rivoluzione digitale sta nella trasformazione del rapporto con i tempi della progettualità politica. Il "qui e ora" della rete lascia poco spazio a forze politiche che propongano progetti di medio-lungo periodo (qual è il processo d'integrazione europea). Di questo risentono vari ambiti della politica, anche della politica estera, tradizionalmente ancorata ad alcuni pilastri "bipartisan" che sono sopravvissuti a generazioni di colori politici diversi.

Infine (ma solo per questa breve rassegna), la rivoluzione digitale ha trasformato la soggettività politica, riducendo lo spazio per "l'individuo cittadino" e aprendo la strada a due figure antitetiche ma figlie della stessa madre: l'individuo narcisista e il narcisismo collettivo. Il primo è ripiegato su un mondo di autoproiezione sulla rete (a fini di lucro economico o solo edonistico), poco interessato alla politica o che la usa come palcoscenico. Il secondo è parte di tribù chiuse che si nutrono di esaltazione del gruppo indifferenziato ("noi") e oppositivo. Assai limitato è lo spazio per il cittadino di una democrazia liberale matura, soggetto pensante che si confronta con gli altri su visioni e progetti alternativi di società sulla base di una logica del miglior argomento e della verità fattuale.

È evidente che in questo contesto l'Unione Europea non poteva che uscirne perdente: senza una sfera pubblica propria, incapace di produrre una leadership visibile e condivisa, percepita come distante e tecnocratica, non poteva che diventare il bersaglio principale di una rivolta che, guarda caso, ha preso vigore soprattutto a partire dalla crisi economica del 2007ss. Per quanti sforzi abbia fatto la Commissione europea per raggiungere i cittadini dell'Unione, la percezione è rimasta quella di una cittadella di tecnocrazia fredda e distante dai bisogni reali degli europei. Senza la rivoluzione digitale lo scontento verso le istituzioni europee non sarebbe scomparso, ma non si sarebbe

polarizzato e con tutta probabilità non avrebbe avuto le conseguenze distruttive che sta avendo.

La sfida ontologica: l'identità politica

Il quarto elemento, collegato ai precedenti, nella crisi dell'ordine liberale in Europa (e nel mondo) è ciò che può essere etichettato come "sfida ontologica". Il liberalismo era basato su una visione cosmopolita del mondo, sull'idea che l'uomo fosse principalmente un "cittadino", con un'identità socio-politica non-ascrittiva (non basata su fattori predeterminati come il sesso o la razza). In società multiculturali come gli Stati Uniti questo ha portato a una costante affermazione di una politica a doppio binario: adottare misure per proteggere i membri di gruppi che hanno sofferto in precedenza di discriminazione (azione affermativa) e, allo stesso tempo, annullare la rilevanza politica dell'identità ascrittiva, irrilevante per i diritti di cittadinanza e l'identità nazionale (l'identità congiunta afro-americana, asiatica-americana ecc.). Gli stati europei hanno sperimentato diverse formule per gestire identità nazionale e cittadinanza in società sempre più multiculturali. La crescente multiculturalità delle società europee (soprattutto alcune) a partire dagli anni Cinquanta, ha posto notevoli pressioni sulle democrazie europee, fino a quel momento popolate da società percepite come piuttosto omogenee (laiche, bianche e cristiane). L'immediata risposta alla decolonizzazione e l'arrivo sul territorio di Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda di persone provenienti dalle ex colonie ha generato risposte impacciate e finanche razziste e discriminatorie. La storia dell'Europa è anche la storia di queste risposte[19]. Tuttavia, le società europee hanno progressivamente sviluppato modi per far fronte al pluralismo culturale ed etnico secondo il principio fondamentale della parità di trattamento dei cittadini in una società liberale. Gradualmente, hanno trovato il modo di accogliere elementi di diritti di gruppo senza

[19] R. Chin, *The Crisis of Multiculturalism in Europe. A History*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2017; R. Taras, *Challenging Multiculturalism: European Models of Diversity*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2012.

abbandonare la prospettiva individualista del liberalismo. Nel processo d'integrazione europea si è proceduto sullo stesso doppio binario, dando centralità alla tutela dei diritti umani e al rispetto della diversità culturale, religiosa e linguistica (articolo 22 della Carta dei diritti fondamentali). Secondo i trattati, le specificità culturali degli Stati membri devono essere rispettate e nel contempo questi ultimi sono tenuti a combattere la discriminazione per motivi di razza, colore, origine etnica e religione o credenza. Eppure, anche quando non vi è una discriminazione, è ancora evidente la prova di una tensione etno-culturale all'interno delle società liberali europee. La discriminazione religiosa radicata nella richiesta di Polonia e Slovacchia di accettare solo richiedenti asilo cristiani al fine di non mettere la cultura nazionale "a rischio" è solo una delle manifestazioni più visibili di questo malessere generale.

È probabilmente vero che per molto tempo le democrazie liberali hanno sottovalutato il ruolo delle identità culturali e il loro legame con le identità politiche nella costruzione di istituzioni legittime. Questo è accaduto anche all'Unione Europea, nella quale si è cercato di costruire un'identità politica comune (ancillare a quella nazionale) costituita *in primis* dalla condivisione di valori e principi politici condivisi[20].

In realtà, malgrado i tentativi fatti, nessuna democrazia liberale è mai stata in grado di trasformare il suo popolo in semplici "cittadini". Negli ultimi decenni, in particolare dopo la fine della Guerra fredda e, ancora di più, dall'11 settembre 2001, le identità ascrittive hanno reclamato riconoscimento anche in Europa. Tra il 2010 e il 2011 i leader di Francia, Gran Bretagna e Germania hanno proclamato pubblicamente che il multiculturalismo aveva fallito nei loro paesi. Nessuna nazione europea ha trovato una strada efficiente per gestire un sistema democratico in società sempre più multiculturali e atteggiamenti xenofobi sono tornati a essere frequenti. Le forze sovraniste hanno quindi avuto agio di impostare una campagna di

[20] F. Cerutti, S. Lucarelli (a cura di), *The Search for a European identity. Values, Policies and Legitimacy of the European Union*, London - New York, Routledge, 2008.

comunicazione volta a proporre soluzioni (semplici) alla sfida della multiculturalità. La crisi migratoria del 2015 si è innestata in questo contesto e ha funto da detonatore di paure e successi elettorali: ancora oggi, dopo un calo drastico degli arrivi di migranti sul territorio europeo, i sondaggi fotografano una società europea che pone al primo posto tra le minacce alla sicurezza l'immigrazione (38%), piu ancora del terrorismo (29%)[21].

Conclusioni

L'Ordine liberale è in una grave crisi, e il processo d'integrazione europea con esso. Vittima dei propri successi (globalizzazione, rivoluzione digitale, multiculturalismo), ha fallito nel mantenere le promesse di benessere, democrazia inclusiva e sicurezza. L'Unione Europea, poi, massima realizzazione di ordine liberale, ha finito per diventare meno egualitaria, meno democratica e meno aperta alla diversità culturale di quanto si fosse prefissa. La solidarità intra-europea, fondamentale collante, si è incrinata sotto il peso di un recuperato sovranismo. Da "processo" ineludibilmente e necessariamente volto in avanti, si è trasformata in oggetto da decostruire e riassemblare secondo la logica del sovranismo. Unici slanci in avanti condivisi dagli Stati membri, paiono essere misure che utilisticamente possono portare vantaggi all'industria nazionale (come la Pesco). Le prossime elezioni per il Parlamento europeo della primavera 2019 saranno probabilmente la chiave di volta del processo d'integrazione: qualora dovessero prevalere forze populiste e sovraniste il suono dell'Europa – almeno per un po' di anni – sarà meno quello dell'"Inno alla Gioia" di Beethoven e più quello del prodotto da una cacofonia di inni nazionali. Se invece le forze d'ispirazione liberale trarranno profitto dal fare fronte comune (se lo faranno), allora dovranno rimboccarsi le maniche e cominciare fattivamente ad affrontare ineguaglianze, paure e sfide che hanno prodotto la crisi dell'Europa liberale. Si dovrà trovare il modo di

[21] Eurobarometro (2018).

governare la globalizzazione economica e la rivoluzione digitale senza pretendere di arrestarle. Si dovrà tornare a dare centralità all'educazione delle menti per formare individui capaci di muoversi in un mondo con molte opportunità, ma meno certezze. Di dovranno ripensare le forme della rappresentanza politica in una società profondamente cambiata. Sfide immani, il cui esito dipenderà anche dal futuro del liberalismo nel resto del mondo (Stati Uniti *in primis*).